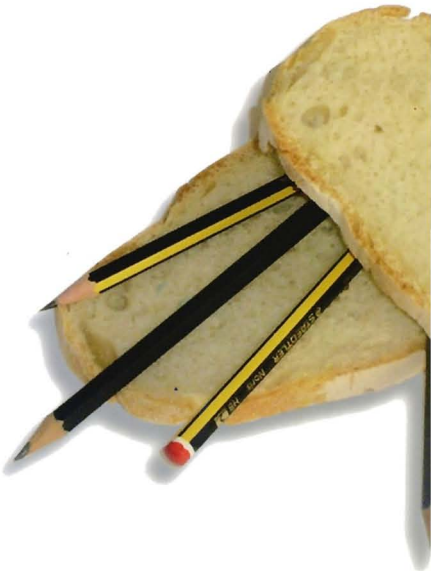
Davide e Gabriele Adriano Sergio Asti Antonia Astori Mario Bellini Carlo Bimbi Cini Boeri Andrea Branzi Aldo Cibic Biagio Cisotti e Sandra Laube Antonio
Citterio Donato D'Urbino e Paolo Lomazzi Riccardo Dalisi Paolo Deganello Nathalie Du Pasquier Nilo Gioacchini Stefano Giovannoni Gianfranco
Gualtierotti Giulio Iacchetti Massimo Iosa Ghini JVLT/Joe Velluto Ugo La Pietra Piero Lissoni Angelo Mangiarotti Enzo Mari Luca Mazzari e Liliana Leone
Alberto Meda Alessandro Mendini Simone Micheli Miriam Mirri Ludovica+Roberto Palomba David Palterer Franco Poli Ambrogio Pozzi Daniela Puppa
Matteo Ragni Prospero Rasulo Denis Santachiara William Sawaya Luca Scacchetti George J. Sowden Matteo Thun Paolo Ulian Giancarlo Vegni
Gianni Veneziano Nanda Vigo Davide e Gabriele Adriano Sergio Asti Antonia Astori Mario Bellini Carlo Bimbi Cini Boeri Andrea Branzi Aldo Cibic Biagio Cisotti
e Sandra Laube Antonio Citterio Donato D'Urbino e Paolo Lomazzi Riccardo Dalisi Paolo Deganello Nathalie Du Pasquier Nilo Gioacchini Stefano Giovannoni
Gianfranco Gualtierotti Giulio Iacchetti Massimo Iosa Ghini JVLT/Joe Velluto Ugo La Pietra Piero Lissoni Angelo Mangiarotti Enzo Mari Luca Mazzari
e Liliana Leone Alberto Meda Alessandro Mendini Simone Micheli Miriam Mirri Ludovica+Roberto Palomba David Palterer Franco Poli Ambrogio Pozzi
Daniela Puppa Matteo Ragni Prospero Rasulo Denis Santachiara William Sawaya Luca Scacchetti George J. Sowden Matteo Thun Paolo Ulian Giancarlo
Vegni Gianni Veneziano Nanda Vigo Davide e Gabriele Adriano Sergio Asti Antonia Astori Mario Bellini Carlo Bimbi Cini Boeri Andrea Branzi Aldo Cibic

Stefano Follesa

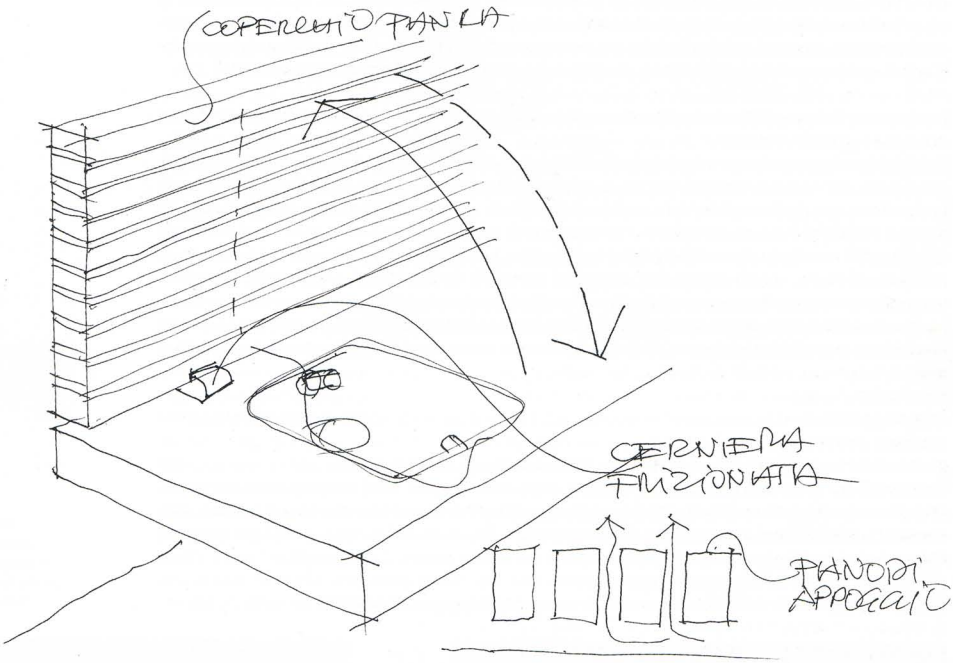
Pane e Progetto

Il Mestiere di Designer

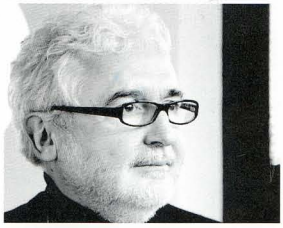


FrancoAngeli

Serie di architettura e design



Nilo Gioacchini



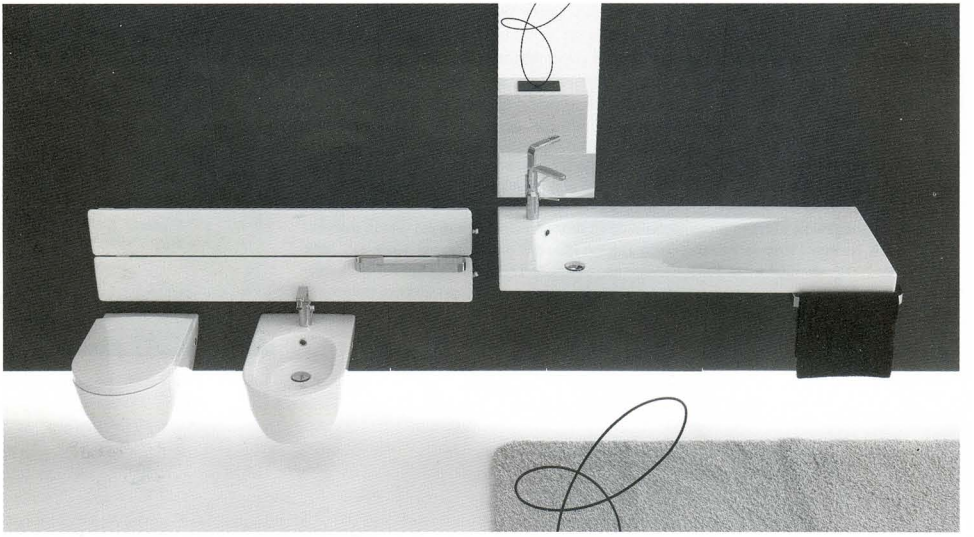
Designer e docente di Metodologia della progettazione, ha un metodo d'approccio al progetto caratterizzato da creatività e ricerca dei contenuti. Ha lavorato in svariati settori: dall'aeronautico al domestico a quello per la collettività. Assicura al prodotto unicità e novità occupandosi di persona di tutte le fasi del progetto. La sua ragguardevole carriera professionale vanta collaborazioni con le più grandi aziende del settore. Riceve il Premio Internazionale Design Plus di Francoforte nel 1999, nel 2001 enel 2003; nel 1991 e nel 2001 riceve le segnalazioni d'onore al Compasso d'oro ADI. Le sue opere sono esposte al MoMA di New York.

Partiamo dagli anni dell'ISIA a Firenze e dalla tua amicizia con Carlo Bimbi; puoi rileggere quei giorni a distanza di tanti anni?
C'era l'entusiasmo di andare a scoprire un nuovo pianeta. Eravamo pochissimi, era un momento in cui si parlava di design ma non tutti sapevano cosa volesse dire. Con Carlo trovai delle complicità importantissime, con lui sentivo meglio che con altri colleghi l'approccio ai problemi del progetto. C'erano entusiasmo, curiosità e affinità ideologica, sentivamo il bisogno di cercare insieme...

L'esperienza milanese allo studio Nizzoli, negli stessi anni in cui c'era Mendini ma anche negli anni in cui Marcello Nizzoli muore.
Dopo l'esperienza scolastica ci fu data la possibilità di andare a Milano che rappresentava una sorta di scoperta dell'America. L'attività nello studio Nizzoli è stata estremamente formativa soprattutto per le problematiche deontologiche della professione e per la presenza, all'interno dello studio, di personaggi noti come Alessandro Mendini. Sono stati anni interessanti, durante i quali ho avuto modo di conoscere a fondo la centralità di Milano sul progetto. Io e Carlo eravamo responsabili del settore design dello studio, questa esperienza, altamente formativa, ha cambiato il nostro modo di lavorare e tutti gli scenari fino allora precostituiti. Con Marcello Nizzoli non abbiamo avuto contatti ma abbiamo percepito la sua presenza anche allora fortemente innovativa. Nizzoli era sì un designer ma con una grossa connotazione artistica, portando con sé un pezzo importante di storia dell'architettura italiana.

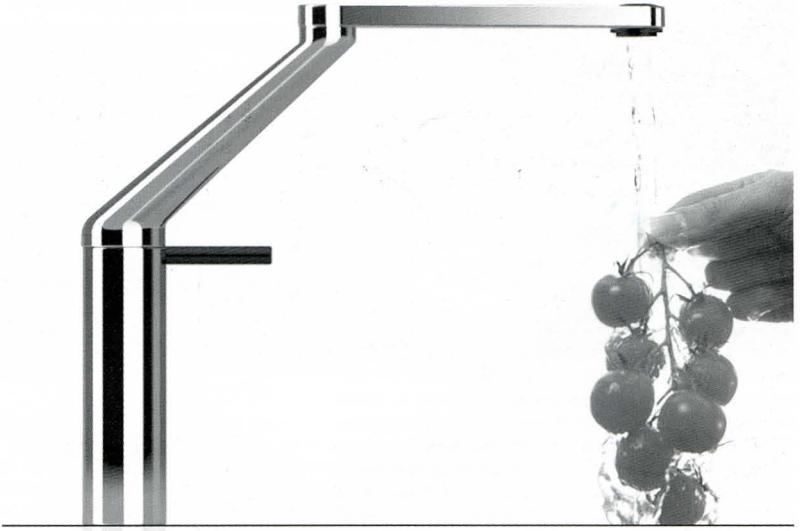
Il ritorno a Firenze e la nascita di "Internotredici". L'idea di aprire lo studio nasce quando ancora eravate a Milano o come?
Erano anni non belli sotto l'aspetto sociale, Piazza Fontana, il terrorismo, noi però eravamo molto concentrati sull'avventura che stavamo vivendo, e alla sera tornati a casa continuavamo a lavorare. Un certo degrado sulla qualità di vita di quegli anni a Milano ci ha spinto a ritornare a Firenze, consapevoli anche di avere acquisito una certa esperienza. Troviamo in Firenze una città più tranquilla nella sua provincialità e nelle problematiche sociali di ampio respiro. Tutto questo ci faceva intuire che questa apparente tranquillità potesse essere utile alle nostre intenzioni. Abbiamo aperto così lo studio *Internotredici* a Firenze, cercando di trasmettere la nostra disponibilità progettuale alle im-

2004
sistema
Grandangolo
produzione
Hatria

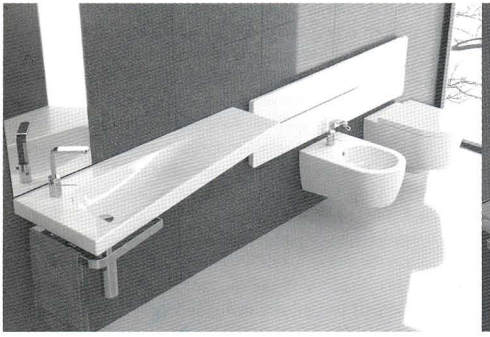


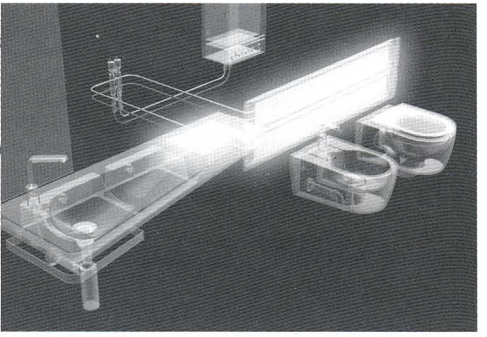
prese locali che da subito hanno manifestato un'incapacità di collaborare con professionisti esterni. Nonostante tutto, abbiamo cercato di superare cultura e pregiudizi dell'ambiente toscano, forzando la nostra attività con entusiastica ricerca da una parte e cercando di sopravvivere collaborando con quanto l'ambiente ci metteva a disposizione, dall'altra. Fare innovazione, ci permetteva di superare la credibilità di giovani progettisti, insistendo ulteriormente si trovava comunque qualche imprenditore più o meno disponibile. È stata poi un'esperienza che partiva anche dalla logica dei concorsi di design, ne abbiamo vinti diversi, cosa molto rara, all'epoca. Ci stavamo affermando anche perché lavoravamo molto sulla comunicazione iconografica dei nostri progetti. Non esisteva la virtualità digitale e questo vuoto, realmente percepito anche in quel periodo, ci permetteva di approfondire, con maggiore intensità, la comunicazione dei contenuti progettuali. L'idea che mi apparteneva, e mi appartiene ancora oggi, è quella, comunque, di fare molto di più di quello che normalmente veniva chiesto o fatto da altri.

Italy: The New Domestic Landscape. Al MoMA quando ancora eravate giovanissimi. Fu una tappa davvero importante…
Sì, in effetti eravamo molto giovani, ma in quegli anni cercare di lavorare in proiezione era un po' una condizione fondamentale; cercavamo di portare avanti pensieri importanti, basati su un futuro appena percepito. Cercavamo di lavorare su nuovi modelli comportamentali e nuovi stili di vita e non soltanto per l'immediatezza. Facevamo vera e propria ricerca, proiettata fondamentalmente al senso dell'abitare, al coinvolgimento dello spazio e all'utilizzazione più armonica dello stesso. C'era voglia di cercare soluzioni che potessero partire anche dall'esterno e non necessariamente dalla cultura materiale italiana, di vedere aldilà della forma, aldilà delle soluzioni scontate, basate solo sulla contingenza dei risultati. Nasce da questi approfondimenti il *Tuttuno* che era appunto un prototipo (difatti non è mai stato prodotto), un tentativo di liberare i mobili dalle pareti e viceversa, centralizzando l'uomo e la contemporaneità d'uso dei nuovi oggetti. È stata una tappa importante indubbiamente, perché ci ha permesso di capire che questo lavoro aveva un grosso valore, nella sperimentazione e nella ricerca. Quest'attività ha fatto sopravvivere quella di tutti i giorni, fatta di routine operativa.



2006
Zoom
produzione
Tecnobili



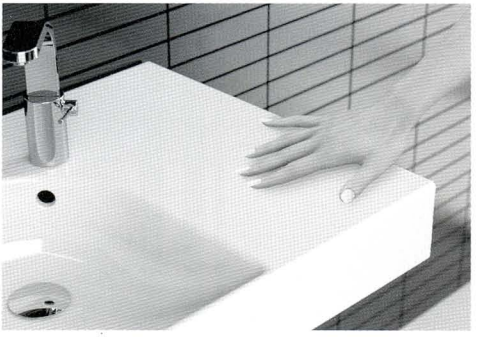


2006
Grandangolo
produzione:
HatriaMarazziGroup

Come la scelta di tornare in Toscana ha influito, positivamente o negativamente, nel proseguo del vostro lavoro?
Devo dire che ho sofferto abbastanza nel ritorno, mi sono accorto di aver fatto una scelta non giusta, la Toscana è sempre stata molto chiusa rispetto ad altre regioni e questo ha influito negativamente sia sul mio stato d'animo che sul mio lavoro. Il lato positivo è stato quello di dover forzare maggiormente le motivazioni e reagire alla separatezza che l'ambiente esprimeva. L'isolamento, però, da una parte ha impedito il confronto mentre dall'altra ha intensificato la produzione creativa ed originale della nostra attività. In particolare, ho voluto mantenere dei riferimenti con Milano e con il resto del mondo, perché avvertivo che sarebbe stato molto negativo interrompere questi contatti. A volte, addirittura individualmente, ho frequentato aziende milanesi, per cercare di portare in studio a Firenze delle vere e proprie provocazioni. Poi, quando l'esperienza con Carlo si è chiusa, ho ripreso a lavorare con forte intensità solo con aziende milanesi, o di altre città settentrionali. Sono stato io ad andarmene, alla ricerca dei luoghi del design ufficiale, perchè mi sentivo un po' tagliato fuori. Oggi lo scenario è un po' cambiato, le differenze si sono attenuate ma rimane comunque da parte delle imprese toscane una certa incapacità di gestire armonicamente il progetto e molto spesso con perfetto provincialismo, interpellano solo qualche "Guru" milanese, che non sempre fa quello che dovrebbe fare...

2008
Sistema Easywarm
produzione:
HatriaMarazziGroup

Puoi spiegarmi come nasceva in quegli anni il rapporto con la produzione?
Nasceva da ipotesi di contatto, con quello che veniva fuori dai concorsi che ci mettevano molto spesso di fronte anche a possibili clienti, interlocutori o amicizie sporadiche. L'importante era lavorare con grande intensità e trasmettere questo tipo di sensazione. Sicuramente poi c'era un atteggiamento molto naif di fronte al lavoro che era fatto di proposte senza richiesta e progetti pensati in perfetta libertà; ci muovevamo domandando, proponendo sempre delle grandi idee, cercando di capire cos'era l'azienda e dove poteva arrivare, e misurandosi con le sue possibili risorse. Tutto questo senza che nessuno ce lo chiedesse.



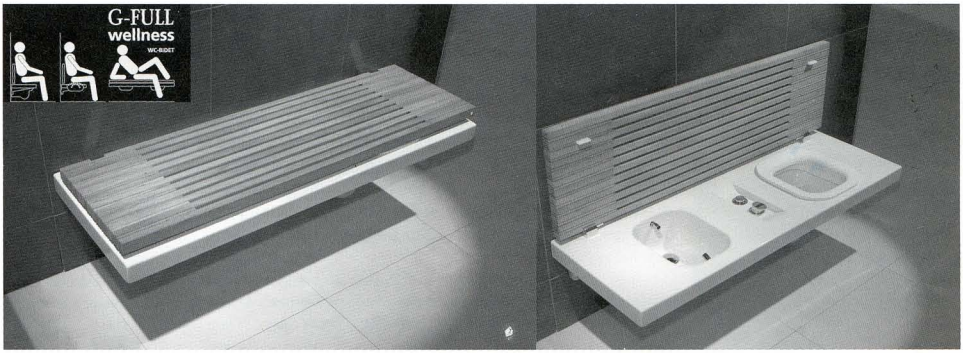
In che modo contattavate le aziende oltre ai concorsi, mandavate delle lettere?
Sì, mandavamo anche delle lettere, ma abbiamo ben presto capito che la lettera era come un granello di sabbia nel deserto: non funzionava. Funzionava molto meglio, secondo me, portare avanti un progetto fino in fondo, magari fare un bel modello e poi presentarsi ad un appuntamento con interlocutori chiave di un'azienda. Oggi le logiche sono molto diverse e l'inerzia professionale è sufficiente ad in-

2007
Cabina 155 e Cabina 156
produzione
Teuco

crementare l'attività. Anche se si viene troppo spesso riconosciuti solo per i prodotti di successo e mai per le qualità complessive. Oggi c'è anche un'offerta talmente ampia da non riuscire a distinguere le reali opportunità. Le aziende si sono trasformate in commerciali ed i prodotti smaterializzati, per questo ho cercato di orientarmi sulla progettazione di "sistemi" dove oggetti si appartengono trasversalmente tra loro, si trasformano in una metamorfosi continua, senza mai smettere di esistere. In sostanza non è più possibile fare ogni anno tutto dall'inizio, solo perché la forma è superata. Allora erano questi i sistemi ed i modi per mettersi in rapporto con le aziende.

Più facile di adesso?
Mah, forse sotto certi aspetti sì, perché non c'era niente. Oggi c'è un'offerta talmente ampia da non distinguere il buono dal mediocre. Oggi tutti fanno tutto, per cui o uno si specializza in un settore, come nel mio caso per la ceramica o i sistemi da ufficio, o altrimenti rischia di galleggiare in una sorta di bassofondo progettuale.

Gli anni '80 e l'avvio del tuo percorso individuale... nel frattempo gli scenari si erano completamente modificati...
C'è stato un mio cambiamento importante, professionale ed ideologico. Mi sono accorto di andare in una direzione non gratificante: gli interlocutori proponevano un'attività sempre più velleitaria e priva di contenuti. Ci si sente male utilizzati, senza avere l'opportunità di proporre nulla d'importante. Non serviva a niente l'esperienza fino ad allora accumulata, bisognava semplicemente trasformare superficialmente gli oggetti solo per fini bassamente economici. Si era persa la voglia di cavalcare scenari più intriganti, di sentire, di capire, di conoscere. Un incidente fisico mi ha messo addosso la voglia di girare pagina, ho sentito che era un momento in cui tutto doveva essere riletto e questo mi ha permesso di capire che dovevo approfondire di più alcuni aspetti a svantaggio di altri, sentirmi quanto meno soddisfatto di quello che



2008
G. Full
Welness wc
produzione
Hatria

facevo. Il nostro lavoro è una specie di tormento interiore, o lo si prende con grande gioia o ne si subiscono tutte le frustrazioni. Se questo è, come lo chiamo io, il mestiere dell'anima, non può essere in altro modo, ed è inutile sentirsi frustato e dover condividere, misurare o ammortizzare gli slanci. So che può sembrare anacronistico rispetto alla logica delle collaborazioni o della complementarietà, però in quel momento si era perso quell'atteggiamento di sottesa complicità, di gioia nel fare le cose

insieme a tal punto che ognuno di noi ha intrapreso il suo percorso individuale.

Puoi parlarmi di quello che è per te un progetto?
Il progetto per me è un percorso dove si dà fondo a tutte le voglie, le curiosità e poi tutto avviene quasi magicamente per sintesi. Tutto quello che potrei aggiungere sono solo parole superflue, il punto è partire da un grosso stimolo di curiosità, capirne a fondo il significato e tradurlo in sintesi. Sicuramente poi ci sono i valori, i contenuti ideologici e sociali e non per ultimo l'aspetto espressivo del linguaggio che secondo me è determinante e non può essere trascurato.

1) Edward De Bono, Sei cappelli per pens are. Manuale pratico per ragionare con creatività ed efficacia, *Bur-Biblioteca Universale Rizzoli, 2001*

Il tuo isolamento fisico dai "luoghi" dei cerimoniali del design, che è poi una visione della professione che condividi con altri importanti progettisti, quanto poi toglie in termini di occasioni di progetto e quanto dà in termini di qualità del vivere?
Sì, c'è stato un isolamento specialmente dall'ultima parte degli anni '80 in poi. Ho cominciato ad aprire uno studio appena fuori Firenze, però Firenze non era il luogo più adatto per l'operatività del design, ora se ne parla anche al bar, ma è vissuto sempre in maniera molto astratta o artefatta, per cui, stare a Firenze o stare in campagna era uguale, anzi, forse era molto meglio in campagna, e così ho fatto. Questo allontanamento dai luoghi, dai cerimoniali del design mi ha dato la possibilità di isolarmi e riflettere, di vedere meglio le cose, di avere una sorta di stato più intimo, più riflessivo. E poi, come ho sempre fatto, e sto facendo tutt'ora, vado dove devo andare. Non è una chiusura, anzi, devo dire che mi ha sempre scatenato la voglia di vedere, di capire e al contempo mi sono protetto dall'inutile rumore della città.

Il rapporto con le nuove generazioni all'interno di scenari che mutano di giorno in giorno, riesci a dare una visione positiva del futuro di questa professione?
Sì, sicuramente e insegno anche per questo. Il rapporto con i giovani è sempre piacevole e mutevole; sono tanti anni ormai che insegno e avverto un continuo cambiamento nelle generazioni, sempre diverse. Questo ti dà la misura della trasformazione delle cose. Oggi i giovani sono molto più avanti rispetto ai nostri tempi e, per molti aspetti, anche avvantaggiati. Il nostro unico vantaggio era proprio il fatto che non ci fosse nulla intorno a noi solo sporadici riferimenti, ma ora hanno tutti gli strumenti per fare cose nel modo migliore, anche perché sono assistiti da un'intelligenza diversa, a 360 gradi.

Nilo, quali prospettive vedi per chi si affaccia ora alla scena del design?
Non so, sono un po' imbarazzato e non so rispondere. Sono preoccupato dalla mancanza di approfondimento dei contenuti e da una certa banalità imperante. Vedo che, troppo spesso, si insegue il risultato immediato e la ricerca non esiste quasi più, non si approfondisce e si guarda senza vedere, ci si accontenta del primo risultato che viene, senza cercare soluzioni alternative per verifica; non c'è la voglia di cimentarsi fino in fondo, si coltiva subito quello che appare. E poi, forse, c'è un po' troppo conformismo: se una cosa è ben riuscita sotto l'aspetto mediatico, tutti percorrono la stessa strada. Io ho sempre cercato di fare il contrario. Questo è sempre stato un mio atteggiamento interiore; anche se a volte i clienti stessi mi suggerivano la soluzione, magari la più semplice e rapida, io ho sempre cercato di approfondire e conoscere di più, per arrivare scoprire che alla fine, questo atteggiamento, ti premia. Come dice Edward de Bono (1): "*uscendo dal percorso solito si trovano nuove opportunità, oltre a scoprire strade diverse*".

Nilo Gioacchini
Pelago, 5 Febbraio 2008

Pane e Progetto - Il Mestiere di Designer è una raccolta di riflessioni in forma di dialogo sul rapporto tra la formazione e il mestiere di designer. L'autore, progettista e ricercatore, ricostruisce con alcuni protagonisti della scena nazionale il percorso che dall'apprendimento porta alla genesi di una propria identità professionale. Il libro nasce con l'esigenza di costruire uno strumento di conoscenza per i giovani che si affacciano a questa professione e vuole, al contempo, essere un nuovo contributo alla definizione di una identità del design italiano.

Stefano Follesa, architetto e designer, si interessa sia come progettista che come ricercatore dei rapporti tra oggetti, persone e luoghi. Docente a contratto presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, è stato tra i fondatori dell'Atelier Metafora, gruppo di sperimentazione e ricerca attorno ai rituali del vivere, attivo a Firenze dal 1987 al 1992. Dagli anni Novanta la sua attività di designer è dedicata al recupero del patrimonio artigianale e alla valorizzazione delle diversità legate ai rapporti tra saperi e territori.

ISBN 978-88-568-0482-9

9 788856 804829

€ 38,00 (V)